Spettacoli

Meryl Streep è in Italia per lanciare «La morte ti fa bella» una commedia grottesca sulla paura di invecchiare «Niente plastiche e lifting, né ora né mai», dice l'attrice impegnata nel movimento ambientalista contro i pesticidi

«Ma io mi tengo le mie rughe»

MICHELE ANSELMI

ROMA Il problema di Meryl Streep è che i suoi film non incassano più. La «magic Meryl» (come titolò la copertina di *Time* del 7 settembre 1981) è sempre magica: il suo viso ovale e opalescente continua a custodire quell'eleganza un po' antica che incantò all'epoca della *Donna del tenente francese*, eppure qualcosa si è rotto e andato male. *She Devil* così così, *Cartoline dall'inferno* malissimo, *Ultima fermata Paradiso* e anche *La morte ti fa bella* ha deluso al botteghino. Quattro film brillanti nei quali la quarantaduenne attrice del New Jersey ha provato a smantellare l'immagine di interprete accigliata e puntigliosa (in somma da Oscar (che ha presi due) in favore di un eclettismo spiritosamente esibito. In *Cartoline dall'inferno* di Mike Nichols cantava «dal vivo» una squillante canzone country in *La morte ti fa bella* di Robert Zemeckis balla addirittura in calzamaglia come una Wanda Osiris di Broadway, rivelando una grinta comica sconosciuta ai più.

Il film che uscirà in Italia a gennaio è una commedia nera sulla paura di invecchiare, pieno di mirabolanti effetti speciali e feroci riferimenti al *glamour* hollywoodiano. «È come sarebbe stato *La notte dei morti viventi* se l'avesse scritto Noel Coward», teorizza il regista che stavolta non è riuscito a bissare il successo di *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*. Ma forse lo spunto anche stavolta è quello immortale di Faust con Goldie Hawn e Meryl Streep nei panni di due donne rivali terrorizzate dal decadimento fisico che vendono l'anima al diavolo (qui alla sexy strega Isabella Rossellini) per mantenersi belle e piacere al chirurgo plastico Bruce Willis.

Di sicuro Meryl Streep non sa quello che è accaduto alla nostra Laura Antonelli, detronizzata da una cura anti-rughe che si è iniettata sotto pelle per poter girare un film: ma l'attrice riconosce che a Hollywood è non solo lì la ricerca della fonte della giovinezza sta di casa, ventando un incubo. Gonna a fior lunga fino alle caviglie, capelli biondi raccolti a coda di cavallo, il viso incorniciato da due orecchini vistosi, Marie Louise Streep sembra davvero a prova d'età: invecchia bene e anzi gli anni (e le quattro maternità) le hanno tolto un po' di quella spigolosità divistica degli inizi.

Signora Streep, ha paura di invecchiare?

No, sarà perché mi sono sentita sempre un po' più vecchia della mia età. Mi capitava anche a dieci anni. Semmai mi sta succedendo il contrario: adesso a quarant'anni passati mi piaccio sto bene con me stessa.

Ma è proprio sicura che a sessant'anni non farà come certe sue colleghe? Almeno un «lifting».

No, e non voglio nemmeno pensarci. Mi sentirei ridicola. Spero solo che mio marito e miei figli mi accetteranno per quello che sono. Mia madre e mia nonna mi hanno insegnato ad accettare serenamente il tempo che passa. Le altre facciano pure: se la chirurgia plastica le farà sentire migliori non ci trovo niente di male.

Ha mai conosciuto attrici come la Madeline Ashton che interpreta in «La morte ti fa bella»?

Beh, il film è una commedia grottesca: non va preso alla lettera. Certo nel mio ambiente la paura di imbruttire di non piacere più e quindi di non lavorare è un'ossessione. Ma è un fenomeno più generale che riguarda tutti, anche gli uomini. Qualche tempo fa mi sono ritrovata a Washington di fronte a due senatori repubblicani: facevano impressione. Uno aveva in faccia più make up di me, l'altro aveva i capelli tra piantati e s'era iniettato il collagene contro le rughe. La New York ho cenato con degli imprenditori terrorizzati dall'idea di perdere il loro aspetto giovanile.

Nel film gliene fanno passare di tutti i colori: imbruttita, col sedere flaccido, miracolosamente ringiovanita per effetto della pozione, morta vivente con la testa girata a 360 gradi rispetto al corpo, pallida da dover essere verniciata, infine decrepita e pronta a disfarsi sulle scale. Si è spaventata vedendosi così conciata?

Devo confessare che letto in sceneggiatura sembrava molto divertente. Visto al cinema beh, c'era qualcosa di orribile di disturbante. Ma forse mi è parso tale perché si trattava della mia testa... I miei figli comunque erano sconvolti: piangevano alla prima proiezione mentre attorno tutti gli altri ridevano. E anche avevano conosciuto anche la mia controfigura.

Niente «lifting» e ritocchi plastici, vita in campagna nel Connecticut e cibi possibilmente sani. E questa la sua ricetta contro il logorio della vita moderna?

Sì, è questa ma è poco di stare allegri. In California ci stiamo ammazzando con il Malathion, un pesticida micidiale: uccidono la gente per salvare le arance. Ma vi pare possibile? Per questo da qualche anno milito nel Natural Resources Defense Council. Di fronte a soprusi di questo genere bisogna battagliare.

Allora sarà in sintonia con l'aspirante vice-presidente Al Gore? È un ecologista convinto. Come vede Clinton alla Casa Bianca?

In effetti credo che Clinton e Gore abbiano le migliori chance per vincere le elezioni.

E ancora convinta di essere vittima di un'ingiustizia contributiva? È proprio vero che i divi uomini guadagnano, in media, il triplo delle loro colleghe donne?

Intendiamoci: il caso non è personale, so bene di essere tra le più pagate. Ma la disegualianza regna sovrana nel mondo del cinema. A parità di ruoli le donne guadagnano sempre meno. E questo accade sia a Hollywood, il top che nella pubblicità spicciola. Qualcuno mi dovrebbe spiegare perché, per girare uno spot, un bambino maschio prende il doppio di una bambina femmina. Non siamo forse lo stesso valore?

A proposito di sesso, è rimasta colpita dalla vicenda Woody Allen-Mia Farrow? Lei lavorò con Allen in «Manhattan».

Sono faccende che non mi riguardano.

Perché il cinema americano, così poco propenso in passato all'erotismo forte, si è fatto così audace? Ha visto «Basic Instinct»?

Sì. Ho visto e devo dire che non mi disturbano le scene di sesso. Certo io lo preferisco più dolce, ma i sono fatti miei. Mi disturba invece un clima che, nell'aria, fa credere che la violenza e cannabile in fondo sarebbe accettata dalle donne.

Ha ancora voglia di girare delle commedie?

No. Ho accettato volentieri di fare *La morte ti fa bella* perché era un azzardo: una scommessa. Avevo fatto di tutto per avere quella parte. Ma adesso basta con gli effetti speciali: torno alle mie atmosfere preferite. Con Jeremy Irons e Glenn Close girerò *House of Spirits* di Bille August dal romanzo di Isabel Allende. Sarò uno spirito biondo.

Qui accanto Meryl Streep versione comica. In alto l'attrice con Goldie Hawn in «La morte ti fa bella»

Meryl Streep fa la comica. Stanca di interpretare parti drammatiche, la quarantaduenne attrice si è buttata sulla farsa, seppure «kolossal». Nei panni di un'attrice di varietà caduta in disgrazia e terrorizzata dall'idea di imbruttire, la Streep ha interpretato accanto a Goldie Hawn *La morte ti fa bella* per la regia di Robert Zemeckis. Effetti speciali mirabolanti e make-up mostruosi per una satira sulla paura di invecchiare. «Non mi rivolgerò mai ad un chirurgo plastico, sto bene così» assicura. Due Oscar, quattro figli, un marito scultore e un forte impegno ecologico contro i pesticidi. «Credo che Clinton ce la farà».

Il regista di «Charlie» David Attenborough, Robert Downey e al centro il piccolo Hugh Downer

Brani del nuovo film su Chaplin alle Giornate di Pordenone

Che grande omino Sembra Charlot invece è «Charlie»

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Iniziano le giornate del cinema muto ed è subito Chaplin. Il buon vecchio Charlie irrompe sul set di un film con Mabel Normand, crea scompiglio, si fa subito riconoscere. Non è ancora un divo (è solo agli inizi della carriera) ma è facile capire che lo diventerà. Ma...

C'è un «ma» appunto. Il film che stiamo vedendo è a colori. Ed è sonoro, orrore! un autentico scandalo per i puristi, per denonesi del muto e del bianco e nero. Infatti non è un film d'epoca. È un film nuovissimo che ancora – ufficialmente – non esiste. È *Charlie*, il film sulla vita di Chaplin diretto da Sir Richard Attenborough (*Gandhi*, *Grido di libertà*, *A Chorus Line*) che uscirà in dicembre in Inghilterra e in America in tempo per concorrere a quei premi Oscar che il vero Charlie non ha mai vinto. David Robinson, biografo di Chaplin e consulente di Attenborough per il film, ne ha portato qui un pezzettino, un piccolissimo assaggio cucinato appositamente per Pordenone. Robinson ha sviscerato la vita e le opere di Chaplin in un monumentale, bellissimo volume edito in Italia da Marsilio, di cui Attenborough ha acquistato i diritti. Per parlare di *Charlie* si fa pregare un po', ma poi la gentilezza ti piacemente *british* la vince sulla ritrosia. E non smetterebbe più di raccontare.

David, partiamo dall'inizio. Attenborough ha acquistato i diritti del tuo libro, poi ti ha assunto come consulente. In che modo hai contribuito alla sceneggiatura?

La scrittura del copione ha avuto vari stadi. Inizialmente ci ha lavorato Bryan Forbes, un vecchio bravo regista britannico che ha rinunciato quasi subito. Solo basandosi sull'autobiografia di Chaplin aveva scritto un film di sei ore e giurava di essere incapace di tagliare! Allora è subentrato William Boyd e in questa fase è cominciato il mio contributo. Boyd ha in qualche modo centrato l'«essenza» del film, è riuscito a scendere a due ore e mezza. Tom Stoppard, l'autore di *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, ha scritto buona parte dei dialoghi. William Goldman ha operato una revisione finale. Alla fin fine *Charlie* è l'opera di un vero e proprio *gotha* degli sceneggiatori ai quali io ho dato una mano dal punto di vista della verdicità storica.

Poi sono iniziate le riprese. E tu, biografo di Chaplin, ti sei incontrato con Robert Downey jr., l'attore che doveva «interpretare» l'uomo a cui tu hai dedicato tanti studi. Che impressione ne hai avuto?

È stato molto strano. Robert e io abbiamo parlato moltissimo prima del film. Voleva entrare nel personaggio, capire i dettagli più infimi della sua vita. Il mio compito era dargli del materiale su cui lavorare. Poi è iniziato il film, io ho cominciato a vedere il materiale girato e ogni volta dicevo a Robert che lo odiavo. Voglio dire: gli attori sono sorprendenti e misteriosi. Robert è un normalissimo ragazzo americano. Molto semplice, molto *ordinary*. Poi lo vedi sullo schermo ed è una magia. Ti fa quasi rabbia. È molto bravo. Ha rubato l'anima a Chaplin, non so se mi spiego. Ha persino imparato a giocare a tennis con la sinistra, per una scena in cui Chaplin fa una partita con Douglas Fairbanks interpretato da Kevin Kline. Chaplin era mancino, Robert è destro ma si è impegnato di brutto e ha imparato!

Il casting del film è stato difficile?

Attenborough non è andato alla ricerca di «sosia». C'è Dan Aykroyd che fa Mack Sennett, Diane Lane che fa Paulette Goddard. Per il ruolo di William Randolph Hearst, il magnate della stampa che fu molto nemico di Chaplin, ha scelto un attore inglese che non gli somiglia per nulla, ma ricorda in modo sorprendente Orson Welles che come noto in *Quarto potere* si ispirò a Hearst. È stato difficile scegliere il ragazzino per interpretare Chaplin da piccolo. L'abbiamo trovato nel Devon, a una recita scolastica. È solo dopo averlo scelto abbiamo scoperto che si chiama Hugh Downer (quasi come Downey) e che è nato il 17 aprile, mentre Chaplin era nato il 16.

Tu sei inglese. Attenborough è inglese, gli sceneggiatori sono inglesi. Anche Chaplin era inglese, anche se spesso lo si dimentica. La «britannicità» di Chaplin viene fuori dal film?

Io penso di sì. Solo i primi 15 minuti del film sono dedicati alla sua infanzia in Inghilterra, ma è comunque un imponente ricostruzione della Londra povera ai tempi della Regina Vittoria. La mia opinione è che tutta l'opera di Chaplin sia profondamente «britannica». Per lo humour, lo stile, la cura del suo personaggio che deriva direttamente dal music hall dell'epoca vittoriana. Le comiche da un rullo, tipiche del muto, debbono il loro ritmo e la loro struttura agli sketch comici del *vaudeville* americano e del music hall inglese. E poi il tema della povertà: i set dei suoi primi film ricordano Londra più di qualsiasi altro posto al mondo. Nei lungometraggi Chaplin inventa una città che è «la» città, del tutto astratta. Ma ancora nel *Monello* la scenografia è incredibilmente simile alle vie del quartiere povero di Lambeth, nel sud di Londra, dove era cresciuto in Methely Street.

Chaplin è ancora molto popolare, ma pensi che un film su di lui possa avere successo?

Chi lo sa? È un film molto spettacolare, con un protagonista che sicuramente diventerà una *star* e che potrebbe vincere l'Oscar che Charlie non ha mai avuto e sarebbe buffo. Ma sulla possibilità di avere successo e di recuperare i 40 miliardi di dollari che è costato non posso pronunciarmi. Io posso dire che per girare alcuni esterni siamo andati in una zona di campagna fuori Los Angeles e abbiamo trovato gente che ci diceva «Un film su Chaplin? Su quel comunista?». L'America «profonda» ancora non lo ama. Le persecuzioni e i controlli nei suoi confronti da parte dell'Fbi che io ho documentato nel mio libro furono qualcosa di molto serio e molto grave. Il Cambridge costruisce con forza il rapporto conflittuale tra Chaplin e l'America è uno dei temi portanti) e questo potrebbe essere ancora assai controverso.

Berlusconi compra i diritti della serie, ma la tv pubblica ha 600 puntate. Come finirà?

A Raidue non è più «Beautiful»

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

CANNES. Nel febbraio di quest'anno la Fininvest ha comprato *Beautiful* dai produttori Bill Bell (senior e junior) strappandola così a Raidue. La notizia è stata confermata al Mipcom di Cannes dal responsabile degli acquisti di Berlusconi, Daniele Lorenzano, che poche ore prima l'aveva smentita. Così come poche ore prima il direttore di Raidue, Giampaolo Sodano, di partenza per Roma aveva dichiarato di non sapere niente o quasi e di voler affidare il contratto al vaglio dei suoi avvocati.

In realtà sospetti dovevano circolarne. Lorenzano raccontando per filo e per segno il fatto ha sostenuto che per lui si sarebbe trattato solo di un atto dovuto. Avendone l'opportunità come compratore, ha il dovere di acquisire i prodotti forti che gli capitano a tiro.

Operazione di routine, dunque? Sembra difficile crederlo. Anzitutto per che detenendo ancora Raidue ben seicento puntate della vecchia serie di *Beautiful* e potendo programmarle con tutto comodo, la Fininvest non può mettere a frutto i suoi diritti e acquisirne altri prima di gennaio prossimo, fino a quando non si sa. Forse fino a marzo. Lorenzano sostiene che la Fininvest non ha fretta di andare in onda. Al limite potrebbe vendere i diritti di emissione, perfino alla stessa Raidue.

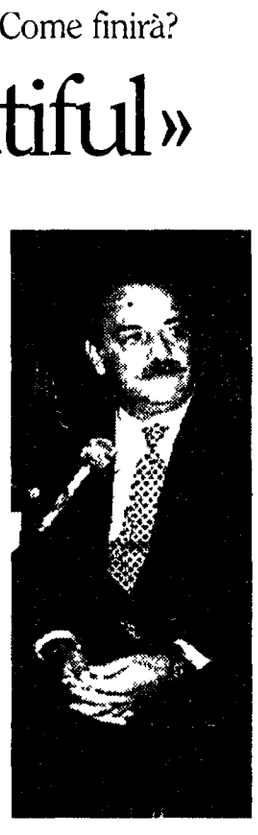
Insomma un vero pasticcio nel quale si inseriscono polveri di valutazione e precisazioni dal peso imbarazzante. La Rai non si sarebbe assicurata la possibilità di continuare a mandare in onda un suo programma forte? Infatti, sempre secondo la Fininvest, il produttore di *Beautiful* Bill Bell avrebbe rotto con la casa di distribuzione che ha venduto alla Rai – cioè quella stessa New World che ha concluso un rapporto di lunga durata – vendendo prodotto Soaps e avendo da produrre ancora *La valle delle bambole*, nuova soap forse altrettanto brutta di *Beautiful* ma non si sa se altrettanto fortunata.

I signori Bell sarebbero entrati in lite col distributore italiano (parlo di Jim McNamara) per questioni di soldi e quindi avrebbero tagliato i ponti con Jim McNamara avrebbe portato la grave scorrettezza di non avvertire la Raidue della cosa. Anche Raidue avrebbe avanzato l'esclusiva offerta sulla produzione successiva, avendo comprato da loro. Avrebbe avuto un rifiuto.

Ce n'è poi la questione dei prezzi. Lorenzano non solo respinge l'accusa secondo la quale la Fininvest con queste manovre alzerebbe i costi a favore degli americani ma sostiene che avrebbe pagato meno di quanto avrebbe pagato la Rai se fosse riuscita nell'acquisto. E cioè 17.000 dollari a episodio contro gli oltre 20.000 offerti da Sodano. I signori Bell naturalmente hanno il loro bravo tornaconto in questo «tradimento» e consiste soprattutto nell'aver saltato l'intermediazione di McNamara (25%). Poi nell'aver imbastito con la Fininvest un rapporto vantaggioso per la futura produzione di *Coming of Age*, altra soap ovviamente. Non fate dietrologie. Ha avvertito lo stesso Lorenzano. Non spendo quanto siamo in ballo. Anche i nostri giornalisti. Si tratta solo di affari di vil denaro. Ma noi inguaribili non possiamo fare a meno di guardare e di mettere le cose una dietro l'altra. E vediamo che Berlusconi non ha certo voluto pubblicizzare la sua vittoria a febbraio quando non aveva ancora le concessioni. Costretto lo fa adesso mettendo in pessima luce la concorrenza e infierendo soprattutto e ancora su Raidue, la rete che Sodano definisce «non socialista» ma che il cavaliere sa definire per conto suo. L'attacco viene dopo quello dei programmi fotocopia (*I fatti vostri*) e risponde a quello sferrato dallo stesso direttore di Raidue contro i spot.

Se vogliamo aggiungere a questi segni forti un altro piccolo segnale mettiamo pure che che qui a Cannes i pidiellotti della Silvio Berlusconi Communications ostentano un grande manuale tedesco di *Lustra Lar*ge. La serie del robusto Bud Spencer già acquistata da due o tre passaggi all'ingrasso Fininvest. Roberto Maroni tuonante. Anche perché così Berlusconi corre il pericolo di produrre in casa Fininvest la Rai. Io tesse i prattutto e ancora su Raidue che potrebbe fare chissà che cosa con il destino acquistando i vari lentini eccetera e vendendoli a bagnomaria purché non già chino per gli altri.

Giudici. E Lavezzi costruttori di Raidue che aveva comprato *Beautiful* ne avevano avuto un'impressione positiva, un giudizio di qualità. Per questo il Fininvest ha scelto proprio quello che è considerato il suo



Giampaolo Sodano direttore di Raidue. A destra (con la moglie) Ron Moss uno dei protagonisti di Beautiful

Berlusconi ha comprato i diritti di *Beautiful*, la soap che ha fatto la fortuna di Raidue. La firma del contratto con il produttore Bill Bell è avvenuta a febbraio, ma la notizia è circolata solo in questi giorni al Mipcom. Prima smentita, poi annunciata, l'acquisizione potrebbe non approdare a niente. Raidue detiene ancora 600 puntate della vecchia serie e la Fininvest non può certo sovrapporsi.